# Dipendenti pubblici, firmato il contratto

## A tarda notte l'ultimo atto - L'intesa avrà valore fino al mese di giugno del 1988

Gianni De Michelis

ROMA — All'una meno un quarto di notte: tra tantissimi flash di fotografi, tantissimi microfoni che si incrociavano alla ricerca di qualche commento, è stato firmato il primo contratto di quest'autunno sindacale. È l'intesa che riguarda quasi 4 milioni di lavoratori pubblici. Il documento, diciotto pagine più le tante frasi aggiunte a mano all'ultimo momento, è stato siglato dai segretari confederali della Cgil, Lama e Lettieri, della Cisl Marini e D'Antoni, della Uil Benvenuto e Sbugli. Per il governo hanno sottoscritto l'accordo tre ministri: Gaspari, Romita, e De Michelis.

L'intesa in linea di massima era già stata raggiunta venti giorni fa. Un po' tutti, però, decisero di «prendere tempo»: formalmente per «limare» alcune parti che erano ancora controverse, in realtà per permettere l'allargamento di quell'intesa ai privati. La giornata di ieri ha però fatto capire che Lucchini non ha alcuna intenzione di raggiungere l'accordo. E allora si è deciso di «chiudere» solo per i dipendenti pubblici. L'ultimo incontro, quello cominciato alle 8 e terminato all'una meno qualcosa, non è stato però semplice: c'era da definire la scadenza del contratto (anzi meglio: di questo pre-contratto, come vedremo). Alla fine si è deciso che l'intesa avrà valore per la parte salariale fino al giugno '88, sei mesi dopo la scadenza «giuridica».

Dunque è fatta. Vediamo allora cosa c'è dentro questo accordo. Innanzitutto il nome: si chiama intesa «intercompartimentale». Nome difficile, ma il senso è chiaro: da questa tornata contrattuale, la prima dopo l'applicazione concreta della «legge-quadro», il pubblico impiego è stato diviso in otto settori: sono stati «accorpati», dal punto di vista normativo, i dipendenti che svolgevano le stesse attività, che operavano nello stesso ramo (sanità, scuola, università, uffici regionali, dipendenti delle «case popolari» e così via). Una novità non da poco che fa pulizia di quell'anarchia contrattuale, fatta di accordini, leggi e leggine, che aveva creato spaventose sperequazioni.

Ognuno degli otto settori avrà il suo contratto di categoria. L'intesa «intercompartimentale» fissa però la «cornice».

NUOVA SCALA MOBILE — Funzionerà così: le prime 580 mila lire di ogni stipendio saranno indicizzate al cento per cento. La restante parte della busta paga sarà coperta dall'inflazione al venticinque per cento. Lo scatto sarà semestrale.

Il ministro ieri, rispondendo ad un nuovo pesante attacco — partito dalla «maggioranza» — contro questa intesa, ha sostenuto che il nuovo meccanismo di indicizzazione fa scendere il grado di «copertura» della scala mobile sotto il cinquanta per cento. Secondo i calcoli sindacali, invece, la copertura media sarà del 51,2 per cento. Cgil-Cisl-Uil, in una dichiarazione rilasciata dai tre segretari generali, ieri sera, sostengono che «questo modello deve applicarsi a tutti i lavoratori, pubblici e privati». FONDO D'INCENTIVAZIONE — Si tratta di un fondo (finanziato con lo 0,80% del «monte-salari» dei dipendenti pubblici) che dovrà garantire un «premio» economico legato all'aumento di produttività. È un modo concreto di cominciare a premiare la professionalità, anche nel settore pubblico.

ORARIO DI LAVORO — Altro capitolo «delicato», la cui firma è costata decine di ore di sciopero. L'intesa sancisce la riduzione a 36 ore di tutti i lavoratori del settore. C'è una data certa: la riduzione dovrà avvenire entro l'87. La misura riguarderà quasi un milione e duecentomila dipendenti, tanti quanti sono quelli che oggi continuano a lavorare più di 36 ore.

MOBILITÀ, NUOVA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO — Sempre nel suo intervento alla commissione di Palazzo Madama, il ministro Gaspari se n'è uscito sostenendo che la «concessione» governativa sull'orario aveva avuto in cambio la disponibilità del sindacato ad una maggiore flessibilità. Le cose non stanno così: la richiesta di orari più elastici (ovviamente contratti) era contenuta proprio nella piattaforma rivendicativa unitaria. Insomma Cgil, Cisl e Uil si sono dovute battere per far passare il principio di una maggiore «articolazione» degli orari. Insomma dalla firma dell'intesa in poi c'è la possibilità di far restare aperti al pomeriggio gli sportelli di alcuni uffici (poste, ambulatori e via dicendo). Le modalità precise verranno fissate negli accordi di comparto. La flessibilità è comunque collegata ad una completa ristrutturazione di tutti gli uffici, nel senso di renderli più efficienti, più funzionali, per evitare sprechi e doppioni.

OCCUPAZIONE — Per questa parte dell'intesa il sindacato si è rifiutato di chiedere una cifra e di trattare poi su quella cifra (mettiamo centomila assunzioni per poi arrivare a 70 mila). No, Cgil, Cisl e Uil hanno proprio deciso di cambiare il metodo tanto caro a qualche ministro: d'ora in poi ci sarà un'analisi per valutare le vere esigenze di personale delle diverse amministrazioni. E i posti di lavoro saranno programmati, non ci sarà più la regola (ultraclientelare) delle «deroghe» al blocco delle assunzioni, imposte per decreto. Ce n'è insomma quanto basta per dire che questa firma disegna «un ufficio nuovo: non ancora quello della riforma, ma neanche più quello che fagocitava le intenzioni migliori».

**Stefano Bocconetti**

## Per gli attacchi ai magistrati critiche anche da Dc, Pri e Pli

# Craxi scorretto, dice la Camera

# Domani la riunione del Csm con Cossiga

## Il presidente del Consiglio assente, lo difende Amato - La Sinistra indipendente lascia l'aula per protesta - Unico a tacere il Psi - Un «giudizio negativo» di Rognoni che critica anche le «forzature» del Consiglio superiore - La replica di Macis

Giuliano Amato

Renato Zangheri

ROMA — Ampio dibattito, ieri alla Camera, sulle pesanti accuse mosse da Bettino Craxi ai giudici di Milano e Roma da cui sono derivate le recenti tensioni istituzionali. Ma proprio l'interessato non ha ritenuto di esser presente e di dover rispondere alle interpellanze di tutti i gruppi (il socialista escluso), ed ha delegato a questo compito il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giuliano Amato. Amato ha dovuto far fronte non solo alle critiche dell'opposizione ma anche alle esplicite censure di settori della stessa maggioranza: pur con accenti diversi tanto i repubblicani e i liberali quanto i democristiani hanno preso le distanze del comportamento di Craxi. I socialisti non sono intervenuti nella discussione ed anzi hanno sottolineato il loro dissenso per il dibattito disertando l'aula. Il giudizio dei comunisti è stato espresso con pacatezza da Renato Zangheri (del cui intervento riferiamo qui accanto) e da Francesco Macis che è intervenuto in sede di replica.

L'assenza di Craxi aveva creato al mattino un momento di tensione quando il presidente della Sinistra indipendente, Stefano Rodotà, aveva annunciato che in mancanza appunto del «legittimo interlocutore istituzionale», il suo gruppo avrebbe rinunciato ad intervenire nel dibattito ferme restando le severissime critiche all'operato del presidente del Consiglio.

Non hanno rinunciato invece ad esprimere il loro critico giudizio tanto il capogruppo liberale Aldo Bozzi quanto il capogruppo repubblicano Adolfo Battaglia. Bozzi (che ha auspicato l'invio di un messaggio al Parlamento da parte del presidente della Repubblica) ha negato che Craxi possa a sua discrezione vestire i panni di segretario di partito, di presidente del Consiglio, di privato cittadino. E poi, «un conto è la critica, e un conto la denigrazione»: «maggiore prudenza» dunque, «se uno ha un diritto, non sempre è opportuno esercitarlo». E Battaglia si è chiesto se «è lecito che un presidente del Consiglio dedichi il tuo tempo a fare la pagella dei giudici», invocando «una maggiore discrezione di atteggiamenti, tanto più che non è possibile alcuno sdoppiamento di personalità». A difendere Craxi è rimasto in pratica, con il socialdemocratico Reggiani, il solo radicale Spadaccia che pure ha definito le dichiarazioni di Craxi «inopportune ma legittime».

Proprio da qui ha preso le mosse la risposta di Amato. Secondo il sottosegretario socialista (al cui fianco sedeva il ministro della Giustizia Mino Martinazzoli che però non è mai intervenuto) la libertà di critica del presidente del Consiglio «non può incontrare limiti generali o specifici». Quindi, piena legittimità dell'operato di Craxi. Se ne può contestare l'opportunità, ha ammesso Giuliano Amato: ma allora — ha aggiunto subito — bisogna valutare «caso per caso», e in questa particolare circostanza tutto depone in favore dell'opportunità delle critiche di Craxi: la grande amicizia con Tobagi, l'uso e i rischi del pentitismo, la condanna dell'*Avanti!* per la campagna contro il giudice Spataro.

Le repliche ad Amato non hanno modificato l'orientamento del dibattito. Proprio questo ha sottolineato Battaglia in un secco intervento di pochi secondi. Per i liberali, Egidio Sterpa ha continuato a parlare di sortita «piuttosto pesante» (e quindi «inopportuna») di Craxi anche se «è legittimo giudicare l'operato della magistratura».

Il comunista Macis ha giudicato la risposta di Amato «sfuggente ed elusiva» rispetto alle questioni sollevate dall'interpellanza del Pci: tra l'altro, non essendo ancora passata in giudicato la sentenza di condanna dell'*Avanti!*, le dichiarazioni «particolarmente aggressive» del presidente del Consiglio potevano influire sul comportamento dei magistrati. La discussione in Parlamento ha avuto comunque una sua utilità — ha concluso Macis — dal momento che anche da settori della maggioranza è venuto un richiamo al rispetto dell'autonomia della magistratura.

La posizione della Dc, infine. A differenza degli altri, nessun esponente di questo partito era intervenuto in sede di illustrazione delle interpellanze. Ma in replica ad Amato hanno parlato in due: in aula Giuseppe Gargani («La separazione dei poteri consiglia la ricerca delle sedi proprie nelle quali porre questioni delicate e complesse»), e ai giornalisti lo stesso capogruppo Virginio Rognoni: «Non abbiamo potuto che ripetere il giudizio negativo sulle pesanti dichiarazioni di Craxi» nei confronti della magistratura, «aggiungendone un altro, parimenti severo, nei confronti del tentativo del Csm di forzare compiti e prerogative».

**Giorgio Frasca Polara**

# Zangheri: gesti inaccettabili

ROMA — La posizione del Pci nel dibattito sulle dichiarazioni di Craxi era stata illustrata al mattino da Renato Zangheri che aveva sottolineato come i comunisti non siano mossi da intenti strumentali ma dalla sincera preoccupazione per la crisi che è aperta tra fondamentali poteri costituzionali. La discussione cui la Camera si prepara sul Csm sarà tanto più serena e proficua — ha aggiunto — quanto sarà tenuta al riparo da interventi polemici, soprattutto se compiuti dai massimi esponenti di altri poteri?

Qui Zangheri, dopo avere lamentato l'assenza di Craxi, ha ripreso la tesi del presidente del Consiglio secondo cui i giudizi critici rivolti a magistrati milanesi e romani provenivano dalla voce di un privato cittadino, da lui come privato cittadino, che ha diritti uguali a quelli di tutti i cittadini italiani. È vero, e nessuno può negarlo. Ma il presidente del Consiglio è investito di compiti e di responsabilità che non possono in nessun momento essere posti in secondo piano; e c'è una misura, una limitazione che ciascuno di noi deve imporsi allorché accetta di rivestire cariche pubbliche; una limitazione certo non assoluta ma dettata dalla prudenza e dall'opportunità, una limitazione politica. Tanto più è necessario assumere tale regola di condotta quando si rischia di passare dalla critica alla denigrazione.

Si dice che Giovanni Giolitti — ha ricordato a questo punto Zangheri — negava di conoscere Dante, che invece sapeva in alcune parti a memoria, perché non si potesse pensare che egli dedicava il suo tempo ad altre occupazioni che non fossero la cura severa della pubblica amministrazione. Non chiediamo all'on. Craxi un simile eccesso di riservatezza. Ma nel momento delicato in cui sono in discussione gli ambiti di competenza dei poteri dello Stato e i loro rapporti reciproci, ci auguriamo che il presidente del Consiglio ed il governo, se hanno idee in proposito, le esprimano in modo documentato e nelle forme e sedi dovute.

A gran parte dei commentatori e a noi stessi — ha rilevato Renato Zangheri — è invece sembrato che l'intervento del presidente del Consiglio costituisce un'interferenza nell'esercizio della funzione giudiziaria, poiché nella polemica si sono mescolati i giudizi sull'operato dei magistrati di Milano e Roma ad una valutazione complessiva sugli indirizzi che sarebbero stati assunti in tempi recenti dalla magistratura. L'uno e l'altro rilievo dovrebbero essere sollevati dal governo, se lo ritiene, nelle sedi dovute, anche per evitare un effetto di inammissibile condizionamento dei contenuti specifici dell'attività giudiziaria. E per quanto riguarda l'aspetto propriamente istituzionale — ha concluso Zangheri — noi auspichiamo che una discussione possa aver luogo al più presto nell'aula della Cmera. In ogni caso respingeremo tutti i tentativi di introdurre forme di controllo diretto o indiretto del potere politico sulla magistratura, la cui indipendenza è un cardine della nostra democrazia.

# Per ora restano le tasse sulle liquidazioni

## La Corte Costituzionale ha deliberato anche sulla «giungla delle pensioni»

Livio Paladin

ROMA — Per ora le tasse sulle liquidazioni restano: lo ha deciso la Corte costituzionale rinviando alla Corte di cassazione e alle varie Commissioni tributarie che gliel'avevano sottoposta la questione della loro presunta illegittimità. Ieri con un'altra sentenza è venuto a galla anche un pezzo dell'enorme contenzioso giuridico che la giungla previdenziale ha creato. Una sentenza contro l'eccessiva «discrezionalità» dei legislatori, e in difesa delle aspettative e dei «diritti acquisiti» dei pensionati e dei pensionandi. Non si può, dice la Corte, andare oltre un certo limite nel modificare le regole del gioco, un gioco che inizia a vent'anni e finisce a 60. Naturalmente, è possibile intervenire, specie quando si sono create nel sistema «distorsioni» e ingiustizie. E la fotografia che le 36 paginette delineano non ne è esente.

I quesiti da cui è partita la Corte, per la verità, riguardano quasi tutte categorie privilegiate, dirigenti d'azienda e giornalisti, che hanno contestato l'«appiattimento» e l'intervento di norme peggiorative del loro rapporto di lavoro, in particolare nella «perequazione automatica», l'adeguamento delle pensioni al costo della vita tra gli anni Settanta e Ottanta. Tra l'altro la Corte, nella stessa sentenza, introduce un principio pericoloso: la legittimità di differenti calcoli della scala mobile per lavoratori in attività e pensionati.

Nello stesso tempo, la Corte stabilisce che vi debba essere una adeguata proporzione fra il reddito goduto nel periodo lavorativo e la pensione, ma questo non comporta «automaticamente» la «integrale coincidenza» fra la pensione e l'ultima retribuzione. Sta al legislatore contemperare due esigenze: garantire l'aggancio delle pensioni al costo della vita, evitare l'appiattimento. Qui la Corte ribadisce che si sta parlando di gestioni speciali (come dirigenti d'azienda, appunto).

Ma qual è la fonte delle maggiori ingiustizie? Il frenetico subentrare di leggi ad altre leggi, prima che una modifica delle regole del gioco abbia prodotto tutti i suoi effetti, cambiando con rapidità i criteri. Tuttavia la Corte conclude che la normativa sotto accusa è durata poco tempo ed è stata corretta. Per le liquidazioni, invece, i giudici girano alla Cassazione e alle commissioni tributarie la questione di stabilire se la nuovissima legge, entrata in vigore il 26 settembre di quest'anno, abbia tolto ogni rilevanza ai quesiti posti loro. Comunque, già alla luce della nuova legge la Corte ha ritenuto inammissibile la questione da essa stessa sollevata nel giugno '84.

## Si inasprisce la polemica sovietica sul viaggio del segretario di Stato Usa nell'Est europeo

# Mosca accusa Shultz di «ingerenza»

## La «Pravda» scrive che il discorso pronunciato a Berlino «puzza di guerra fredda» e fa riferimento alla «volgare pressione» esercitata sui governi alleati dell'Urss - Preoccupazioni della «Tass» per la «ritirata delle colombe» - Appello a Reagan perché dica la sua

**Dal nostro corrispondente**

MOSCA — Che il viaggio di George Shultz non sarebbe stato gradito a Mosca lo si era visto subito, fin dal momento dell'annuncio. Ma il succedersi degli eventi, la durezza e la quantità delle reazioni sovietiche alle prese di posizione del segretario di Stato Usa stanno dando l'impressione che il Cremlino abbia voluto intenzionalmente sollevare un *caso* politico. Non solo il riferimento all'«ingerenza» americana nella sfera di influenza dell'Urss, ma anche come momento di verifica della situazione che si è venuta determinando nei rapporti Usa-zione delle due polemiche è talmente evidente, nelle prese di posizione sovietiche, che non si può non notarla.

Ieri ad esempio, la «Pravda» dedicava a Shultz una «replica» intitolata: «Ma da che parte pencola?», per accusare il segretario di Stato Usa di aver cominciato il suo viaggio est-europeo con un discorso — a Berlino Ovest — che «puzza di guerra fredda». Al primo posto, ovviamente, l'autore dell'articolo (Vladimir Bolshakov) ha collocato le rimostranze per la «volgare pressione esercitata sui diritti sovrani dei paesi dell'Europa dell'Est, che hanno scelto liberamente la via del socialismo». I riferimenti fatti da Shultz a Berlino Ovest alla necessità di una revisione degli accordi di Yalta e di Potsdam — aggiunge Bolshakov, con una osservazione che è rivolta evidentemente alle capitali est-europee in cui il dirigente Usa ha sostato — «mostrano con quale bagaglio Shultz intendeva proseguire il viaggio in alcuni paesi socialisti».

Del resto — continuava la «Pravda» — chi conosce gli «sbalzi di guida» della politica americana sa bene che Berlino Ovest è sempre stata una «tribuna dei sostenitori della contrapposizione» e, «anche oggi, di coloro che sognano di rianimare la screditata dottrina di Dulles sulla liberazione dell'Europa dal comunismo». Ma a questo punto il discorso abbandona l'Europa dell'Est per trasferirsi a Washington. Sembra che Shultz abbia parlato in quel modo — nota la «Pravda» — «tenendo d'occhio proprio quegli ambienti» che vorrebbero si procedesse «sulla base della politica di forza». A questa interpretazione si attaglia — fa capire Bolshakov — anche quella parte dei discorsi di Shultz dedicata al vertice di Ginevra, al tentativo di presentarne l'esito come un risultato della «durezza» mostrata dal presidente americano.

Le cose non sono andate affatto così, replica Bolshakov. L'Urss è favorevole ad una drastica riduzione delle armi strategiche, «ma soltanto in condizioni di pieno divieto per le armi spaziali. Solo in queste condizioni!». Ma sorge allora un interrogativo, conclude la «Pravda»: visto che «Shultz stesso ha dato — dobbiamo riconoscerlo per rispetto della verità — un certo contributo» alla riuscita del vertice, come si spiega ora questa «dissonanza», questa «carenza di realismo»? Sono, in pratica, le stesse argomentazioni di una lunga nota «Tass», firmato da Aleksei Scestanov, che ruotavano attorno alla constatazione che «le dichiarazioni di un tale esponente di primo piano dell'amministrazione Usa non corrispondono in alcun modo ai risultati positivi di Ginevra», per concludersi con la domanda: «A che scopo si affanna tanto il signor Shultz? Quali interessi difende?».

Quasi che Mosca stesse osservando le evoluzioni in corso a Washington con la preoccupazione di assistere ad una ritirata delle *colombe* sotto l'incalzare dei *falchi*. Non a caso, certo, l'editoriale di ieri della «Pravda», affidato a V. Gan, corrispondente da Washington (e intitolato significativamente «realizzare le speranfrase illuminante: «È chiaro comunque che, quale che sia l'influenza politica del complesso militare-industriale sul personale del Pentagono, la parola decisiva spetta in ogni caso al capo del potere esecutivo degli Stati Uniti». Un vero e proprio appello a Reagan perché dica la sua.

**Giulietto Chiesa**

## Belgrado ha chiesto agli Usa più aiuti economici

BELGRADO — Shultz all'aeroporto, con il ministro degli Esteri jugoslavo Dizdarevic

BELGRADO — Il segretario di Stato americano George Shultz ha concluso ieri a Belgrado il suo viaggio in Europa, che lo aveva portato in precedenza a Bucarest e a Budapest.

L'interesse della visita in Jugoslavia, e dei colloqui che Shultz ha avuto con il suo omologo, il ministro degli Esteri Ralf Dizdarevic, con il presidente del consiglio esecutivo federale Milka Planinc, con il capo dello stato Radovan Vlajcovic, sta soprattutto nella posizione particolare della Jugoslavia, un paese non allineato che mantiene buoni rapporti con ambedue le superpotenze.

I temi della politica internazionale sono stati quindi al centro dei colloqui. Gli jugoslavi hanno espresso apprezzamento per il vertice Reagan-Gorbaciov, pur manifestando l'opinione che la sostanza dei contrasti fra Est e Ovest persista. Hanno quindi sostenuto la validità di una politica di non allineamento. I colloqui politici sono stati dedicati anche al processo di distensione e di disarmo in Europa, al fenomeno del terrorismo e, sembra su iniziativa di Shultz, alla situazione dei diritti dell'uomo in Jugoslavia. Ma notevole peso hanno avuto nelle conversazioni anche i rapporti bilaterali, soprattutto sotto il profilo economico. I dirigenti jugoslavi hanno chiesto al segretario di Stato americano l'aumento della cooperazione economica per cercare di portare il paese fuori dalla crisi che minaccia di rendere sempre più fragile il suo sistema economico. In particolare, gli interlocutori jugoslavi hanno chiesto all'ospite americano maggiori possibilità di collocazione di prodotti jugoslavi negli Usa, un sostegno finanziario alle esportazioni dell'utilitaria «Jugo», che ha dimostrato di avere notevoli possibilità competitive sul mercato statunitense, e infine un atteggiamento più comprensivo sul consolidamento dei debiti.

La Jugoslavia è gravata da un pesante debito estero, che ammonta a 20 miliardi di dollari. Il problema del consolidamento dei debiti è stato uno dei punti caldi della discussione con Shultz. Gli jugoslavi lo hanno infatti prospettato anche dal punto di vista degli altri paesi in via di sviluppo, rivendicando una «sistemazione globale» del problema.

Nell'ambito della discussione generale sui problemi internazionali, infine, Belgrado ha chiesto la ripresa di un costruttivo dialogo Nord-Sud.

# Finanziaria, niente stralcio Bocciata la richiesta Pci

ROMA — La Camera ha respinto la richiesta dei Pci e della Sinistra indipendente di stralciare dalla finanziaria «le parti non congrue». Dopo il voto di ieri alla commissione Bilancio, dunque, restano nella legge provvedimenti quali l'introduzione delle fasce sociali per pagare o no i ticket sanitari e la semestralizzazione della scala mobile per i pensionati. La maggioranza ha quindi fatto muro contro questa prima richiesta dell'opposizione a dimostrazione che la battaglia sulla finanziaria iniziata ieri alla Camera sarà lunga e difficile. È stato il socialista Sacconi ad illustrare la scelta del pentapartito sostenendo che «le norme che si vogliono stralciare innovano sì profondamente la disciplina del settore, ma la loro eliminazione presuppone una manovra in grado di non toccare queste parti della spesa pubblica. Ciò è al momento impossibile». Il risparmio, dunque, colpirà i più poveri.

Oggi a Montecitorio verrà esaminato il decreto legge del governo che ha autorizzato l'esercizio provvisorio sino al 31 gennaio 1986. Anche su questo argomento si determinerà una differente valutazione fra maggioranza e opposizione. Il governo ha infatti già detto che voterà contro emendamenti che tendano a fissare termini alla fine di febbraio. Di diverso parere la Sinistra indipendente che per bocca di Bastianì ha sostenuto la necessità dell'estensione per due mesi.

# Lunkov a Craxi: non aderite alla Sdi

ROMA — L'ambasciatore sovietico a Roma Nicolai Lunkov ha incontrato ieri la stampa per i consueti auguri di fine anno. Nell'occasione Lunkov ha rivolto anche un indiretto, ma pressante «suggerimento» al governo italiano affinché non aderisca al programma di ricerche sulle «guerre stellari». Non bisogna «fare come hanno fatto gli inglesi» ha detto, precisando che «questo loro passo porta al confronto e non alla distensione». Lunkov ha spiegato che Mosca resta «categoricamente convinta» che il progetto americano sia offensivo e non difensivo e quindi che dare una mano agli Usa su questa strada «porta ad un ulteriore deterioramento della situazione internazionale». «Ci vuole cautela — ha concluso su questo punto — bisogna rinunciare a passi che potrebbero ostacolare i negoziati e bisogna tenere libero lo spazio dagli armamenti. L'esempio britannico dovrebbe far riflettere, servire da lezione per gli altri paesi». Sollecitato dai giornalisti, l'ambasciatore ha parlato anche della visita di Gorbaciov in Italia. Una visita di cui si parla da molto, ma per la quale «i tempi non sono stati ancora stabiliti»: «Gorbaciov stesso mi ha detto che verrebbe volentieri in Italia, ma sulla data non c'è nulla di concreto». Certo, ha quindi precisato, la visita non potrà avvenire prima del 27° congresso del Pcus previsto per il 25 febbraio. In tempi più brevi Lunkov spera invece che possa essere realizzata la visita a Mosca del segretario del Pci, Natta. «Le date della visita — ha infatti precisato — vengono concordate in questi giorni tra l'ambasciata e le Botteghe Oscure e credo che non passerà molto». Sulla scia di queste dichiarazioni poi purtroppo alcune agenzie di stampa hanno diffuso ieri dispacci pieni di illazioni e fantasie e anche di qualche stolta invenzione come quella di una visita di Natta in Cecoslovacchia. Lunkov infine ha parlato anche dei rapporti economici fra Italia e Urss citando i suoi recenti incontri con Agnelli, Romiti e Schimberni e confermando che i rappresentanti della Fiat stanno per recarsi a Mosca e che il presidente della Montedison, a Mosca proprio in questi giorni, ha ottime possibilità di aggiudicarsi l'appalto per un grosso complesso petrolchimico».